

GLI ARTIGIANI DEL TEMPO

Lorenzo aveva quasi quattordici anni quando gli venne diagnosticato un disturbo dell'attenzione.

La diagnosi, seppure stiracchiata, ottenuta dopo anni di colloqui con insegnanti, medici e psicoterapeuti, era stata confezionata con cura per riuscire a nominare qualcosa che sembrava non avere un nome se non, quello di Lorenzo Mancini.

I suoi genitori avevano provato un certo sollievo: finalmente, i signori della scienza, erano riusciti a nominare qualcosa che definisse la diversità del figlio: ADH con predominanza di disattenzione/distrazione. Trovare *il filo* di Lorenzo, per loro, sarebbe stata un'ardua impresa; Paola e Carlo non possedevano alcuna curiosità di sorprendersi, semplicemente l'avevano persa. Avrebbero dovuto, come minimo, essere dei lettori avventurosi per provare a leggere quel libro profetico che sembrava essere il loro unico figlio.

Lorenzo Mancini non era un ragazzino iperattivo, come la sua diagnosi poteva far intendere. Era invece piuttosto schivo e, dava l'impressione di non essere interessato a una certa comune idea di mondo. Solo quando veniva costretto a prestarle attenzione, reagiva con rabbia.

Nessuno, aveva mai preso in considerazione che forse, il suo essere silenziosamente disattento a scuola, potesse celare una profonda attenzione verso qualcos'altro.

Gli succedeva spesso che, durante le lezioni, qualcosa, fuori dalla finestra accanto al suo banco della sua aula sita al piano terra, gli si imprimesse addosso come un'orma inchiodata. Per lo più si trattava di istanti, di immagini e di persone. Accadeva sempre quando, improvvisamente, la vita gli appariva essere più forte del normale. Ne rimaneva come ipnotizzato e, lo stupore che provava lo fregava sempre, inchiodandolo in se stesso. Sembrava davvero che Lorenzo non avesse alcuna difesa contro la meraviglia la quale, per lui, coincideva con l'andare e il venire della gente per la strada.

Va detto che, quel ragazzino era dotato di un particolare tipo di coraggio: sapeva immaginare e delirare su infinite possibilità di felicità: osservando i passanti, uno per volta, scriveva dentro di sé storie che poi cuciva loro addosso come fosse un sarto di pelle umana.

Lorenzo viveva a Milano, precisamente nel quartiere di Brera. Era l'unico figlio di un direttore di banca, Carlo e di una pittrice mediocre in disuso, Paola, esperta in organizzazione di eventi culturali riservati all'alta società.

Frequentava la terza media e l'insegnante di matematica era sempre stata la più accanita contro di lui. Solitamente era Carlo ad andare agli incontri con gli insegnanti.

-Signor Mancini, mi scusi se mi permetto, è vero che suo figlio eccelle in italiano ma per il resto..., mi sembra dotato di troppa immaginazione. Insomma, Signor Mancini, mi creda, è troppo, davvero troppo, non è normale- disse

Carlo in quell'occasione, come in tutte le altre, si limitò ad annuire con una certa riverenza.

Il comportamento di Lorenzo diventò sempre più, nel tempo, fonte di furenti litigi familiari durante i quali i suoi genitori discussero animatamente su chi avesse la responsabilità genetica di quella sua diversità.

Una sera, suo padre lo chiamò in cucina e lo rimproverò accusandolo di non avere ambizioni, Lorenzo reagì.

-La gloria è una scia di merda dietro la schiena, papà.

Poi, con una promessa di vendetta in faccia, si mise una mano in tasca, ci infilò qualcosa che aveva la forma di un odio lontano e se ne andò.

Aveva dodici anni, all'epoca.

A servizi interi di piatti lanciati assieme a pezzi di DNA, Paola e Carlo continuarono per anni le loro battaglie in cucina mentre Lorenzo, nel tentativo di isolare i rumori assordanti e le loro voci, trascorse ore davanti alla televisione, con lo sguardo fisso sempre sullo stesso canale: Sky Cinema Classic.

Si consumò gli occhi guardando Papillon con Steve Mc Queen e un sacco di altri vecchi film di cui conosceva ogni inquadratura e spesso anche gran parte delle battute.

Una sera rimase inchiodato al divano, davanti a una scena di *Il vecchio e il mare*.

Accadde nell'istante esatto in cui all'amo di Santiago, interpretato da Spencer Tracy, aveva abboccato un pesce enorme. Era iniziato così un duello estenuante che si era prolungato per un giorno, una notte e un altro giorno. Il pesce non aveva reagito come solitamente fanno i pesci, aveva invece iniziato a correre portandosi via la barca e il pescatore, senza mai farsi vedere.

A Lorenzo apparve subito chiaro che non si trattava della solita storia di pesca e la frase pronunciata da Santiago si appoggiò sul letto di quella sua intuizione

Mi piacerebbe vederlo, mi piacerebbe vederlo un momento solo per sapere, contro che cosa devo combattere

Lorenzo si portò la mano al petto appoggiandola con tutto il palmo. Era come se l'avesse già sentita quella frase. Si disse che veniva da un mondo lontano in cui era già stato, dove non c'erano pescatori e nemmeno pesci; quella frase nominava qualcosa che era dentro di lui, ma non una cosa qualunque; era un dolore che ricordava senza poterlo vedere e che, come il pesce che correva sott'acqua, se lo stava portando via con sé.

Il nonno di Lorenzo, Augusto, indiscusso maestro, vecchio orologiaio milanese era considerato un vero e proprio chirurgo del tempo la cui passione per gli orologi, era diventata un'arte rara e preziosa attraverso anni di apprendimento e di esperienza. Il legame solido e silenzioso, fatto di sguardi complici, tra Augusto e il nipote indusse Carlo e Paola a mandarlo nella sua vecchia bottega.

Tutti i giorni, dopo la scuola, dalle ore quindici alle ore diciassette e trenta, non un minuto di più.

A spingerli fu un barlume di speranza: forse, si dissero, Lorenzo nella bottega del nonno, avrebbe imparato ciò che loro amavano definire *un po' di sano rigore*.

Augusto, uomo di poche parole, disponeva di un'ampia e fedele clientela nell'alta borghesia milanese. Riparava orologi prestigiosi come Audemars Piguet, Casablanca Sahara, Tudor Chrono, Rolex Datejust, Avenger Skyland' e tutto, senza mai perdere un colpo. Con una certa cura Augusto preparò un banco da lavoro per Lorenzo. Ci appoggiò tutti gli attrezzi del mestiere e con pazienza, gli insegnò alcune riparazioni base. Sistemò il vecchio bancone di ciliegio di fronte a un'ampia porta-finestra che si affacciava sulla strada, una delle vie pedonali più frequentate di Brera. Da quella posizione, Lorenzo poteva vedere i clienti entrare e uscire dalla bottega e anche seguirli, attraverso il vetro antiriflesso della porta-finestra, per un tratto del loro cammino, per lui comunque sempre più lungo rispetto all'umano visibile.

Con grande sorpresa dei suoi genitori Lorenzo dimostrò di possedere una certa manualità,

-Mio nipote possiede una certa esattezza del gesto, ha la mia arte nel suo Dna- disse un giorno a sua figlia Paola che puntualmente, alle ore diciassette e trenta, andò recuperare Lorenzo

Lorenzo in effetti, in pochissimo tempo imparò con una velocità e una precisione disarmante a riparare gli ingranaggi del tempo. Fu una cosa piuttosto semplice, gli bastò osservare suo nonno per comprendere.

Un pomeriggio si avvicinò ad Augusto che stava lavorando sugli ingranaggi di un orologio da polso.

-Audemars Piguet off shore?- chiese, toccando con le dita il cinturino in pelle di squalo color arancio.

Lo fece più per fargli vedere che aveva imparato a distinguere gli orologi che per un reale interesse.

-Sì- rispose Augusto, da altrove.

Si rese conto che mentre a lui, nominare quell'orologio aveva provocato un certo orgoglio, per Augusto il nome Audemars Piguet off shore semplicemente non esisteva perché lui, toccandolo, entrando nel suo cuore, avrebbe potuto dire un miliardo di cose, ma non quel nome. Per Lorenzo quello era solo un oggetto molto pregiato che sapeva nominare, per Augusto era altro perché nel rimetterlo a nuovo, il suo occhio, la sue mani e la sua anima si erano unite in un unico gesto. Lorenzo comprese, che con quel gesto, ogni orologio che suo nonno aveva riparato nella sua vita, non era stato mai più lo stesso.

Lentamente, ma costantemente, il vecchio iniziò a delegare al nipote parte del lavoro più complesso togliendosi un po' di quel peso che la vecchiaia non gli permetteva più di sostenere.

Ciò che nessuno, nemmeno il vecchio, notò mai era che Lorenzo, lavorava con lo sguardo rivolto altrove e, mentre con le dita sottili armeggiava le pinzette dentro i labirinti del tempo, i suoi occhi inseguivano il mondo fuori con un ritmo costante e quasi ossessivo. Operava con le mani attraverso un movimento dinamico e superficiale mentre con gli occhi, perforava il vetro e i passanti in profondità, sempre alla ricerca un'idea di senso e di intensità. Li seguiva come fossero un tesoro prezioso, raggiungibile solo attraverso un lavoro di pazienza, di permanenza e di attenzione con il quale, era sicuro di poter afferrare il cuore delle cose. Lorenzo, da sempre, possedeva uno sguardo doppio come se fosse un isola che insegna quanto siano anguste le idee di prossimità e di proprio nelle quali ogni qualvolta, inerzialmente rimpatriamo, prendiamo congedo da ogni forma di desiderio.

Ciò che lo inchiodava, era il modo di concepire il tempo degli esseri umani. Osservando i passanti, smarriti dentro le loro corse frenetiche, a lui sembrava che essi abitassero un'assoluta immobilità dentro la quale però dondolavano ritmicamente ed eternamente come il pendolo del vecchio orologio di suo nonno, posizionato all'ingresso della sua bottega. Nell'osservarlo, quel movimento, ebbe più volte l'impressione che il mondo rimanesse sempre uguale a se stesso e che le persone, non avessero una vera direzione nella vita, ma si facessero spazio, senza sapere dove sarebbero andati a finire, aprendo e chiudendo infinite porte davanti e dietro alle loro spalle. Arrivò alla conclusione che forse, non si sarebbero fermati mai. Ebbe la certezza che fossero loro stessi a essere le loro stesse domande e, nello stesso tempo, le loro stesse risposte, immediate e prive di pause. Esseri umani come automi senza futuro, esseri umani senza un prima e senza un dopo.

Un giorno, osservando quell'umanità dai colori sbiaditi, gli tornò in mente Steve Mc Queen in Papillon. Come un piccolo artigiano del tempo si soffermò a pensare alla tecnica narrativa del film: c'era un punto d'inizio dal quale nasceva un viaggio. Poi, seguiva il viaggio dell'eroe e, verso la fine si arrivava ad un altro punto in cui alcune conquiste venivano metabolizzate e il mondo si trasformava in un percorso fatto da attimi presenti e irripetibili, tutti in divenire.

Fu così che Lorenzo realizzò in se stesso, per la prima volta, la sua tanto agognata idea di futuro.

Quel giorno stesso, mentre suo nonno Augusto si trovava nel bagno del retrobottega, Lorenzo spostò le lancette dell'orologio a pendolo presente all'ingresso, quello al quale Augusto si affidava per ogni riparazione, come solo un mistico può affidarsi al suo Dio. Le spostò in avanti, le lancette, giusto di qualche minuto. Poi, continuò a ripetere quel gesto per giorni e giorni, senza seguire un ordine preciso.

Nel giro di qualche mese gli abitanti di Brera, fedeli clienti della bottega di Augusto, si trovarono nel caos più totale.

Fu allora che, di pomeriggio, Lorenzo iniziò a uscire in strada con la scusa di sgranchirsi un po' le gambe, sicuro del fatto che quello, era un mondo che avrebbe potuto abitare. Si ritrovò davanti a piccoli scenari impensabili: donne in tailleur che litigavano furiosamente con taxisti il cui orologio, a loro dire, segnava un'ora errata; persone che ai tavolini di un bar pretendevano di ordinare un piatto di arrosto con patate al forno all'ora di colazione, bambini che gioivano increduli accanto alle loro madri in piena crisi isterica di fronte al cancello della scuola, irrimediabilmente chiuso.

Rabbia e frustrazione per un po' dilagarono a Brera senza apparenti orizzonti e soluzioni di senso.

L'isteria collettiva fu tale, al di fuori del bottega di Augusto da non permettere a nessuno di fermarsi per chiedersi dove il tempo si fosse inceppato. Il piccolo quartiere di Milano sembrò per giorni e giorni girare su se stesso come una trottola incapace di fermarsi anche solo per darsi il tempo di chiedersi dove fosse l'errore. Augusto intanto, chino sulle sua passione e ignaro di quell'accadere, continuò le sue riparazioni affidandosi serenamente al suo orologio a pendolo impazzito. La sua clientela intanto aumentò vertiginosamente: uomini

e donne di ogni età entrarono a tutte le ore del giorno, trafelati e con una certa paura negli occhi. Appena Augusto finiva di controllare i loro orologi assicurandoli, loro uscivano con una nuova serenità nel volto, sempre dopo avergli lasciato copiose mance per il disturbo arrecato.

Augusto per anni non si accorse del piccolo difetto del suo orologio la cui indiscutibile precisione lo aveva accompagnato per almeno cinquant'anni. Augusto, d'altronde, sapeva come nutrirsi del tempo e proteggersi dalle sue aggressioni.

Un giorno però, a Brera, comparve un silenzio indicibile che durò un tempo inafferrabile. Il ritmo del divenire divenne quello della vita vera. Dopo giorni di caos assoluto e di corse inutili la gente si fermò, chiedendosi dove stesse andando. Fu con stupore che molti decisero di prendere una delle infinite possibili direzioni fino ad allora sconosciute e impensate. Altri, semplicemente rimasero immobili, altri ancora impazzirono rotolando su se stessi.

Quello stesso giorno, Lorenzo chiese a suo nonno di fare una pausa e lo portò fuori, prendendolo per mano. Erano strani quei due insieme.

Augusto, vecchio con gli occhi grigi strizzati dalla miopia sotto occhiale privi di montatura. Il suo volto incorniciato da una barba bianca, curata nel dettaglio; i suoi polmoni rigati dal tabacco e la voce, roca.

-Che vento-, disse

Lorenzo con i capelli castano scuro, naturalmente spettinato. Aveva due occhi come carboni ardenti e la pelle bianca. Godeva di una certa eleganza, quella di malati di altri tempi e di una certa sofferta bellezza.

Augusto, guardò suo nipote come fosse la prima volta e gli apparve come un giovane pistolero con le mani da bambino e delle piccole premature righe sulla faccia come sentieri, segnati da piccole sparatorie.

Lorenzo si sedette su una panchina, Augusto si accomodò, stanco, vicino a lui.

-Nonno, pensavo ...- disse

-A volte mi chiedo, nonno, cosa succederebbe se non ci inculcassero fin da piccoli questa idea di trovare la propria strada? Se invece ci insegnassero che potremmo essere felici anche stando fermi, con un movimento interiore tutto nostro, e che magari. ... , che ne so, potremmo essere una radice che sostiene con gioia un pezzo di mondo, il nostro.

-Chissà come sarebbe? Davvero- disse Augusto

-Forse, nonno, non saremmo delle trottole sempre in cerca di qualcosa lontano da noi, sempre in viaggio, talvolta senza nemmeno sapere verso dove. Sempre a cercare una strada quando magari la felicità sta semplicemente in una piazza, sì in una piazza come quella laggiù. Potremmo essere semplicemente quella piazza, una radice che sostiene un pezzo di mondo che si mescola con l'esperienza del mondo che ci transita, che si ferma, che ci cammina, che si incontra, che si mescola a noi. Altri piccoli, grandi mondi che lasciano la scia di odori, di suoni di vita vissuta e di altri, ancora da vivere. Ragazzi come me, nonno, pieni di sogni

silenziosi che lasciano le loro impronte su un muretto, oppure vecchi come te che sulla panchina, lasciano in eredità frammenti delle loro esperienze o magari, solo un po' di saggezza, o di stoltezza o qualche pezzo di storia che sui libri non sta scritta.

-Già. Sai, Lorenzo, io conto le ore. Io, che conoscevo gli istanti. Una volta, io vedevo cieli e luci nelle pieghe del tempo, mi avevano insegnato a vedere la morte prima che arrivasse. La mia canzone è triste e lunga mio caro, amato, ragazzo.

Restarono lì fino a sera inoltrata. Augusto telefonò a sua figlia Paola intimandole di non passare a prendere Lorenzo. Lo avrebbe accompagnato a casa lui, a tempo debito.

Sulla vetrina della bottega dondolò per ore il cartello con scritto: *Torno Subito*.

Oggi, Lorenzo fa il fotografo di professione e gira il mondo fermandosi a lungo nelle piazze, dove incanta attimi. Augusto è morto di infarto mentre cercava di aggiustare il suo orologio a pendolo. Paola, la madre di Lorenzo ha aperto una galleria d'arte a Lisbona dove promuove artisti di strada. A Carlo, suo padre, hanno diagnosticato una strana forma di demenza precoce; vive in un istituto e tutto ciò che di sensato riesce ancora a dire è: tic tac, tic tac, tic tac .